

**La centralità della vita fraterna
nella nostra identità: ideali e sfide**
(Assisi, 5 settembre 2023, fr. Raffaele Ruffo)

C'è un detto in Italia che dice: «Meglio soli che male accompagnati!». In verità, penso che sia meglio essere bene accompagnati che soli. È la sapienza della Bibbia che lo dice, nel libro di Qoèlet: «Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica. Infatti, se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. Inoltre, se due dormono insieme, si possono riscaldare; ma uno solo come fa a riscaldarsi? Se uno aggredisce, in due gli possono resistere e una corda a tre capi non si rompe tanto presto» (Qo 4,9-12).

Per questo motivo i carabinieri vanno in coppia. Per difendersi e aiutarsi in caso di necessità o pericolo.

1. La vita fraterna: un dono

La vita fraterna, per noi religiosi non è anzitutto una necessità (come per i carabinieri), ma un "dono". San Francesco non si è cercato dei fratelli. Lui si era consacrato a seguire Gesù povero e umile. Per tre anni vive da eremita. Un giorno Bernardo lo va a cercare e diventerà il suo primo "fratello". Nel *Testamento* Francesco riconoscerà che fu il Signore ad avergli donato dei fratelli.

Nel discernimento vocazionale questo vuol dire che se una persona non ha ancora incontrato il Cristo, non si è lasciato amare e conquistare da lui, non è pronto per la vita fraterna. Non sarà in grado di riceverla come un dono. Quando scegli Cristo, o meglio, dopo che lui ti sceglie e tu rispondi sì, lui stesso ti presenterà dei fratelli con cui condividere un progetto di vita.

Quando da giovane cercavo un senso alla mia esistenza, incontrai il Signore grazie alla mediazione di un frate cappuccino, che divenne la mia guida spirituale. In seguito, il Signore mi donò di vivere in una comunità di frati cappuccini, che mi accolsero come un fratello, e che io, à mia volta, accolsi come fratelli.

È importante riconoscere questa dimensione del "dono" dei fratelli e della vita in fraternità: «Come fratelli dati gli uni agli altri dal Signore e dotati di doni diversi, accogliamo a vicenda con animo riconoscente» (Cost 89,1). Mi piace ricordare a questo proposito la gioia di Francesco quando Bernardo decide di unirsi a lui: « La venuta e la conversione di un uomo così pio riempiono Francesco di una gioia straordinaria: gli parve che il Signore avesse cura di lui, dandogli il compagno [*socium*] di cui ognuno ha bisogno e un amico fedele»¹.

¹ 1Cel 24.

Evidentemente non tutti i frati cappuccini diventeranno degli "amici". Ma certamente alcuni sì...

Il documento *Vita fraterna in comunità* raccomanda l'esigenza di accogliere il fratello con uno sguardo **contemplativo**: «Promuovere un atteggiamento contemplativo di fronte alla sapienza di Dio, che ha inviato determinati fratelli perché siano un dono gli uni per gli altri. Lodarlo per ciò che ogni fratello trasmette della presenza e della parola di Cristo»².

Non siamo noi a scegliere i fratelli con cui condividere la vita. Qualcun Altro sceglie per noi, servendosi delle mediazioni umane: ministro provinciale o generale. Ogni fratello, grazie alle sue qualità e ai suoi doni spirituali, contribuisce a formare il ritratto del "buon" frate minore, secondo il famoso discorso di Francesco nello *Specchio di perfezione*: «Sarebbe buon frate minore colui che riunisse in sé la vita e le attitudini dei seguenti santi frati...»³. Bernardo era il primo della lista...

2. A immagine della Trinità

La vita fraterna è un dono che viene dall'Alto: «Non si può comprendere la comunità religiosa senza partire dal suo essere **donato** dall'Alto, dal suo mistero, dal suo radicarsi nel cuore stesso della Trinità»⁴.

Il documento *Vita consacrata* ha mirabilmente mostrato e approfondito il legame essenziale della vita fraterna con il mistero trinitario: «La vita fraterna intende rispecchiare la profondità e la ricchezza di tale mistero, configurandosi come **spazio umano abitato dalla Trinità**, che estende così nella storia i doni della comunione propri delle tre Persone divine»⁵.

La vita fraterna si configura come uno «spazio umano abitato dalla Trinità» e una «*confessio trinitatis*». Concretamente questo significa – come scriveva John Corriveau in una sua lettera indirizzata alle suore clarisse cappuccine – che: «Ogni monastero deve essere immagine dei rapporti trinitari»⁶.

Per il principio dei vasi comunicanti e della unità-complementarietà del carisma francescano, quello che vale per le clarisse cappuccine vale anche per i frati cappuccini: ogni convento deve essere un'immagine dei rapporti trinitari.

Quando qualcuno viene a visitare la nostra fraternità dovrebbe vedere nel nostro stile di vita e di relazione i tratti spirituali del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: «Guarda quel frate, mi ricorda l'atteggiamento misericordioso del Padre. Guarda quell'altro, mi ricorda l'umiltà e il senso del servizio del Figlio. E quell'altro ancora, l'azione consolatoria dello Spirito Santo [...] Guarda quel frate

² CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità* (1994), n. 40. Da qui VF.

³ Cfr. SP 85.

⁴ VF 8.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *La Vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo* (1996), n. 41. Cfr. Cost. n. 88.

⁶ JOHN CORRIVEAU, *Immagine della sua stessa divinità* (2006), p. 2.

come si preoccupa del suo confratello. Guarda, come tengono tutto in comune. Nessuno dice: quest'auto la uso solo io, oppure questi soldi sono i miei perché sono frutto del mio lavoro...».

L'unità e la diversità della Trinità dovrebbe essere il modello della nostra vita fraterna. Come afferma la sana dogmatica, all'interno della Trinità c'è una *comunità* di natura e una *distinzione* di persone: tre persone distinte nella relazione, ma uguali nella sostanza.

Nella nostra fraternità noi siamo delle persone uniche, distinte nella relazione, ma uguali nella sostanza della nostra comune vocazione battesimale e religiosa cappuccina.

Mi permetto di ricordare che l'*ultima solitudo* o *esistenza incomunicabile* di Duns Scoto non significa che per realizzare la propria vocazione ognuno deve vivere solitario, chiuso nel suo angolo, senza comunicare con gli altri. Scoto vuole dire che ciascuno di noi ha, in ultimo, un tratto personale così unico e originale, che non può essere messo in "comune" con gli altri. Al di là di questo ultimo tratto proprio e personale non comune, il resto invece dovremmo sforzarci di dividerlo con i fratelli che il Signore ci ha messo accanto...

La Trinità funziona infatti perché le tre persone mettono sempre tutto in comune: «Il Padre è tutto nel Figlio, tutto nello Spirito Santo; il Figlio tutto nel Padre, tutto nello Spirito Santo; lo Spirito Santo è tutto nel Padre, tutto nel Figlio. Nessuno precede l'altro per l'eternità, o lo sorpassa in grandezza, o lo supera per potenza» (Concilio di Firenze)⁷.

Ciò che per le tre persone della Trinità è "naturale", per noi è un cammino di conversione personale e comunitario. La *Vita fraterna in comunità* ricorda che la vita religiosa è il luogo dove avviene il quotidiano paziente passaggio dall'«io» al «noi». La nostra auto, i nostri soldi, il nostro lavoro, il nostro apostolato...

Nella descrizione della primitiva comunità di Gerusalemme degli Atti degli Apostoli, i fratelli e le sorelle mettevano tutto in comune. Non senza qualche difficoltà. Vedi l'esempio di Anania e Saffira. Costruire la fraternità comporta una "lotta" tra l'ideale trinitario della comunità, cioè del mettere in comune comune), e la sua forza opposta, l'io, ovvero il proprio, il particolare, il privato. Mi piace sottolineare che in latino *communio* (cum-munus), che traduce la κοινωνία greca, significa "compiere il proprio incarico insieme con gli altri". Ecco l'ideale della vita fraterna... ?

3. Il cambiamento nell'identità dell'Ordine dopo il Concilio

Nella sua lettera *Identità e appartenenza*, fr. Mauro Jöhri ricordava il passaggio avvenuto nell'Ordine subito dopo il Concilio. Se per secoli il carisma identitario cappuccino era quello della povertà materiale e dell'austerità di vita (per secoli l'ordine dei Cappuccini era considerato il più austero nella Chiesa), ciò che oggi contraddistingue il carisma cappuccino è la centralità della vita fraterna⁸.

⁷ DS 1331.

⁸ MAURO JÖHRI, *Identità e appartenenza dei frati minori cappuccini* (2014), pp. 5-7.

Dopo questo cambiamento speriamo che oggi i cappuccini siano riconosciuti come i più "fraterni" nella Chiesa...

Parallelamente a questo passaggio identitario nell'Ordine, nel post-concilio c'è stato anche un cambiamento nella concezione della vita religiosa. Si è passati cioè dalla vita "comunitaria" alla vita "fraterna".

Nel vecchio Codice di diritto canonico (1917) si diceva che: «In ogni religione la *vita communis* deve essere rigorosamente osservata da tutti, anche in materia di cibo, vestiario e mobilio»⁹. L'attenzione era sul fare delle cose in comune. Si parlava infatti di regolare osservanza, di compiere degli atti e delle pratiche comuni...

Nel nuovo Codice di diritto canonico (1984) si parla invece di "vita fraterna in comunità": «L'istituto religioso è una società i cui membri, secondo il diritto proprio, emettono i voti pubblici, perpetui o temporanei da rinnovarsi alla scadenza, e conducono *vita fraterna in comunità*»¹⁰.

Sarà proprio il documento *La vita fraterna in comunità* a approfondire questa nuova dimensione. La vita in comune è l'elemento più "visibile" della vita religiosa: la fedeltà alle norme, la partecipazione agli atti comuni, la collaborazione nei servizi comuni. La vita fraterna è l'elemento più "spirituale": si tratta di creare una comunione di vita, fatta di rapporti interpersonali. La vita in comune è al servizio della vita fraterna, ha lo scopo di «favorire intensamente la vita fraterna»¹¹.

Non si tratta solo di fare delle pratiche insieme (pregare, mangiare, lavorare...), ma di viverle in un tessuto di autentiche relazioni fraterne, per realizzare la vocazione di ciascuno.

È quello che afferma il Codice di diritto canonico: «La vita fraterna, propria di ogni istituto, per la quale tutti i membri sono radunati in Cristo come una sola peculiare famiglia, sia definita in modo da riuscire per tutti un aiuto reciproco nel realizzare la vocazione propria di ciascuno»¹².

4. La vita fraterna "centro" della nostra identità cappuccina

Se per comunità s'intende una «vita condivisa nell'orizzonte di un fine comune che costituisce la ragione del loro essere insieme»¹³, il "fine comune" che unisce i frati cappuccini è la vita fraterna: «Vivere insieme tra noi come frati minori è l'elemento primordiale della vocazione francescana» (Cost 24,7). La centralità della vita fraterna la troviamo espressa e declinata in ognuno dei dodici capitoli delle nostre Costituzioni. Per questo motivo la vita fraterna «deve essere sempre e dovunque esigenza fondamentale del processo formativo» (Cost 24,7).

⁹ «In quavis religione vita communis accurate ab omnibus servetur etiam in iis quae ad victum, ad vestitum et ad suppellectilem pertinentur» (CIC 1917, n. 594,1).

¹⁰ CIC n. 607,2.

¹¹ VF 3.

¹² CIC n. 602.

¹³ R. MANCINI, *L'uomo e la comunità*, Qiqajon, 2004, p. 107.

La vita fraterna, insieme alla minorità, è l'elemento qualificante che dà la forma a ogni dimensione della nostra vita cappuccina: «La fraternità e la minorità sono aspetti originari del carisma che lo Spirito ci ha donato, essi informano anche la dimensione contemplativa e apostolica della nostra vocazione» (Cost 4,2).

Un esempio di questa dimensione fraterna che tocca la preghiera è la tradizione cappuccina di fare l'orazione mentale in comune. Perché i frati cappuccini fanno l'orazione mentale in comune? Risposta: perché fa parte della loro tradizione. Uno non potrebbe pregare meglio da solo, magari nella sua stanza? Può darsi. Ma, noi non siamo gesuiti, siamo dei cappuccini, perciò viviamo l'orazione mentale insieme, nello stesso momento e nello stesso luogo¹⁴.

Anche nell'apostolato del frate cappuccino la vita fraterna ha la sua importanza. Le Costituzioni dicono infatti che ogni tipo di apostolato deve essere promosso, coordinato e vissuto come «espressione di tutta la fraternità» (Cost 148,1).

Cosa vuol dire espressione di tutta la fraternità? La risposta la troviamo nel capitolo dedicato al lavoro: «Il lavoro dei singoli frati sia espressione di tutta la fraternità e ne manifesti la comunione di intenti. Pertanto, i frati assumano e svolgano le attività dopo un adeguato discernimento comunitario e con la benedizione dell'obbedienza, affinché il lavoro venga sempre espletato come mandato della fraternità. I frati non si appropriino del loro lavoro, ma vi si dedichino con apertura ai bisogni della fraternità locale, della circoscrizione e dell'Ordine, e siano sempre disponibili all'itineranza» (Cost 79,3-4).

Lavoro o apostolato come "espressione" di tutta la fraternità vuol dire che non te lo scegli da solo, che ti viene in ultimo confidato dall'obbedienza del superiore, che lo eserciti in nome della tua fraternità, che non ti devi appropriare fino a farne dipendere la tua identità di frate, che non ti allontani o ti isoli dalla tua fraternità...

5. L'ideale della vita fraterna

Mi piace richiamare a questo punto l'ideale della vita fraterna francescana. Lo troviamo particolarmente nella Regola e nella descrizione della primitiva fraternità francescana di Tommaso de Celano. Il capitolo sesto della Regola ci consegna due principi e modelli d'azione, presi da san Paolo¹⁵ e dal Vangelo¹⁶: l'attenzione materna e la regola d'oro, del fare agli altri quello che tu vorresti che ti facessero se fossi al loro posto: «E ovunque sono e si incontreranno, si mostrino tra loro familiari l'uno con l'altro. E ciascuno manifesti all'altro le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello

¹⁴ «I Capitoli provinciali e locali provvedano che tutti i frati abbiano ogni giorno il tempo necessario per l'orazione mentale da farsi in comune e in privato» (Cost 55,3).

¹⁵ «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli» (1Ts 2,7).

¹⁶ «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (Mt 7,12).

spirituale? E se qualcuno di essi cadrà malato, gli altri frati lo devono servire così come vorrebbero essere serviti essi stessi»¹⁷.

Tommaso da Celano ci ha lasciato un quadro della vita fraterna idilliaco. Bello come riferimento ideale da desiderare e da vivere. Noi sappiamo però che accanto alle luci si sono anche le ombre, come mostrano diversi altri testi delle prime biografie francescane. È un po' come i due quadretti ispirativi degli Atti degli Apostoli. Se poi si continua il libro degli Atti e si leggono le lettere di Paolo e degli altri apostoli, si vede che c'erano anche tanti problemi, dissidi e contrasti tra i membri delle diverse comunità cristiane.

Penso che non faccia male, per risvegliare l'ideale e anche per riconoscere come questo ideale lo abbiamo vissuto e lo viviamo ancora nelle nostre fraternità, riascoltare le parole che descrivono il ritratto della vita e delle relazioni tra i primi frati minori: «Com'era ardente l'amore fraterno dei nuovi discepoli di Cristo! Quanto era forte in essi l'amore per la loro famiglia religiosa! Ogni volta che in qualche luogo o per strada, come poteva accadere, si incontravano, era una vera esplosione del loro affetto spirituale [...] Ed erano [...] delicati sentimenti [...] parlare cortese, risposte gentili, piena unanimità nel loro ideale, pronto ossequio e instancabile reciproco servizio [...] Riversavano tutto l'affetto del cuore in seno alla comunità, cercavano con tutto l'impegno di donare perfino se stessi per venire incontro alle necessità dei fratelli. Erano felici quando potevano riunirsi, più felici quando stavano insieme; ma era per tutti pesante il vivere separati, amaro il distacco, doloroso il momento dell'addio [...] Gelosia, malizia, rancore, diverbi, sospetto, amarezza non trovavano posto in loro, ma soltanto grande concordia, costante serenità, azioni di grazie e di lode»¹⁸.

6. Per diventare fratelli è necessario conoscersi

Per arrivare a vivere queste belle relazioni fraterne fatte di rispetto, attenzione, servizio reciproco e affetto profondo, bisogna per prima cosa imparare a conoscersi. La filosofia classica ci dice che non si può amare ciò che non si conosce. Per amare i fratelli della mia fraternità deve prima di tutto conoscerli. Non si tratta solo di sapere il nome, la data di nascita e il luogo di provenienza. Si tratta di conoscere la loro biografia. Quando si fa una nuova fraternità, o quando un nuovo membro si aggiunge, trovo importante che i frati si presentino raccontando un po' la loro storia personale. Da quando sono a Clermont, praticamente ogni anno ci sono dei cambiamenti nella fraternità. All'inizio del nuovo anno fraterno dedichiamo una parte dei primi capitoli locali alla presentazione dei frati.

Il documento *la Vita fraterna in comunità* dedica molto spazio all'importanza della conoscenza fraterna: «La mancanza e la povertà di comunicazione genera di solito l'indebolimento della fraternità, per la non conoscenza del vissuto altrui che rende estraneo il fratello e anonimo il rapporto»¹⁹.

¹⁷ Rb VI,7-9.

¹⁸ 1Cel 38-41.

¹⁹ VF 32.

La conoscenza del fratello si sviluppa nell'impegno quotidiano a entrare in relazione con lui. A partire dallo sguardo. Guardare il fratello. Un gesto semplice, ma allo stesso tempo importante, perché lo sguardo è il primo vettore della comunicazione: «Con lo sguardo si può trasformare una persona, distruggerla o ricostruirla, spegnerla o farla rinascere, farla piangere o consolarla, esprimerle odio o indifferenza o amore, dirle che per noi non è nulla o dirle che per noi è tutto»²⁰.

Dopo lo sguardo, c'è l'ascolto. Diceva Bonhoeffer che: «Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo. Come l'amore di Dio incomincia con l'ascoltare la sua Parola, così l'inizio dell'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo»²¹. Bonhoeffer parla di un ascolto vero, non impaziente, distratto o a "mezzo orecchio", convinti di sapere già quello che l'altro ha da dirci. Il rischio dell'ascolto a mezzo orecchio può nascere quando si vive insieme da diversi anni e si fanno gli stessi discorsi (lo stesso rischio delle coppie di sposi...).

Si può vivere tanti anni insieme, fare tante cose insieme, ma non è detto che ci si conosca profondamente. Voglio leggere a questo proposito un suggestivo racconto di M. Buber: «Il rabbì di Sasson narrava: Come gli uomini debbano amare l'ho imparato da un contadino. Costui si trovava con altri contadini in un'osteria e bevevo. Egli se ne stette a lungo silenzioso con gli altri; ma quando il cuore fu mosso dal vino, rivoltosi ad un compagno che gli sedeva accanto, domandò: Dì un po', mi vuoi bene o no? L'altro rispose: Ti voglio molto bene. E il contadino: Tu dici che mi vuoi bene, eppure non sai di che cosa ho bisogno. Se tu veramente mi amassi lo sapresti. L'amico non ardì ribattere e il contadino che l'aveva interrogato tacque di nuovo. Io però capii: amare gli uomini vuol dire cercare di conoscerne i bisogni e soffrire le loro pene»²².

Senza dialogo sincero e senza ascolto profondo c'è il rischio di condurre esistenze giustapposte o parallele, il che è ben lontano dall'ideale della vita fraterna.

Guardare, ascoltare e condividere. Non si tratta solo di "quantità" di tempo impiegato in sguardi, ascolti e parole, ma soprattutto della "qualità" di tutti questi atteggiamenti. Si tratta di trasformare il *chrónos* (il tempo fisico) in *kairós* (il tempo vissuto): vivere la relazione con il fratello come un evento edificante, nel senso che costruisce e rafforza la vita fraterna.

Non si tratta solo di dialogare sulle cose materiali della vita di ogni giorno o sugli avvenimenti che si passano nel mondo. Si tratta di condividere in profondità, sulla nostra vita spirituale, sulle cose che sono a fondamento della nostra vocazione e consacrazione: «La comunione nasce proprio dalla condivisione dei beni dello Spirito, una condivisione di fede e nella fede, ove il vincolo di fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale ciò che si mette in comune»²³.

²⁰ G. COLOMBERO, *Dalla convivenza alla fraternità*, San Paolo, 2001.

²¹ D. BONHOEFFER, *La vita comune*.

²² M. BUBER, *Leggenda del Baal Šem*.

²³ VF 32.

Il documento la *Vita fraterna in comunità* constata il fatto che raramente i religiosi condividono ciò che vitale e centrale nel loro cammino di consacrazione. Per favorire la comunicazione spirituale richiama le forme e i "luoghi" tradizionali di questo scambio fraterno: la condivisione della Parola, la condivisione dell'esperienza di Dio, il discernimento comunitario, il progetto comunitario, la correzione fraterna e la revisione di vita.

Mi piace ricordare a tale proposito l'esempio di Gesù e di Francesco. Il primo esprime il desiderio di condividere il momento più difficile della sua vita (l'agonia del Getsemani) con tre dei suoi discepoli più cari. Anche Francesco aveva l'abitudine di condividere con i suoi frati quello che il Signore gli rivelava e gli faceva vivere (vedi per esempio la genesi del Cantico di frate Sole e delle Lodi di Dio Altissimo).

Un momento importante per accrescere la comunione spirituale della fraternità è la concelebrazione dell'eucaristia: «E' attorno all'Eucaristia, celebrata e adorata, vertice e fonte di tutta l'attività della Chiesa, che si costruisce la comunione degli animi, premessa per ogni crescita nella fraternità. E qui che deve trovare la sua origine ogni tipo di educazione allo spirito di comunità»²⁴.

Le nostre Costituzioni ricordano che l'eucaristia è il "centro spirituale" della fraternità. Per questo motivo si raccomanda la celebrazione della messa quotidiana in fraternità: «Per rendere più evidente che, spezzando il pane eucaristico, siamo elevati alla comunione con Cristo e fra noi, nelle nostre fraternità si celebri ogni giorno una messa della comunità. Dove ciò non fosse possibile quotidianamente, si celebri almeno periodicamente e con la partecipazione di tutti i frati» (Cost 48).

7. Due "ostacoli" alla vita fraterna

Oggi mi sembra che esistano due pericoli o ostacoli che impediscono la costruzione di una vita fraterna. Il primo è noto ormai da decenni: l'individualismo. La *Vita fraterna in comunità* lo considera un frutto "avariato" della giusta messa in valore del rispetto della persona: «Il rispetto per la persona, raccomandato dal Concilio e dai documenti successivi, ha avuto un influsso positivo nella prassi comunitaria. Contemporaneamente, però si è diffuso anche l'individualismo»²⁵.

L'individualismo è prima di tutto un forte cambiamento in atto nella società. Basti pensare all'individualismo del telefono, del computer, del conto corrente bancario, al diritto esasperato alla privacy, a tutte le decine di password personali che ciascuno di noi deve inventare quando entra in relazione sul Web. La società occidentale è costruita sul singolo individuo, non sulla fraternità. Un giorno che ero dal medico, gli chiesi come stava un mio confratello anziano, in cura da lui. Il medico non mi rispose. Non poteva farlo. Avrebbe leso il diritto alla privacy medica del mio confratello. Per il medico, il fatto che io sia il suo guardiano, dal punto di vista giuridico non vuol dire niente. Se

²⁴ VF 14.

²⁵ VF 39.

voglio sapere come sta il mio confratello devo chiederlo a lui... È un piccolo esempio, che non penso sia solo della società francese...

Papa Francesco in *Fratelli tutti* ricorda che: «L'individualismo non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli. La mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità»²⁶.

La *Vita fraterna in comunità* identifica i segni dell'individualismo nella vita religiosa. Il bisogno di protagonismo, l'insistenza esagerata sul proprio benessere fisico, psichico e professionale, la preferenza data al lavoro in proprio, magari prestigioso, la priorità assoluta data alle proprie aspirazioni personali e al proprio cammino individuale senza badare agli altri e senza riferimenti alla comunità.

In *Ravviviamo la fiamma del nostro carisma*, Mauro Jöhri parlava della tendenza a cercare nella vita religiosa cappuccina la propria autorealizzazione, piuttosto che un donarsi e un mettersi a servizio dell'Ordine e della Chiesa: «Il pericolo è che ciascuno si porti dentro il proprio progetto personale da realizzare senza tener conto di quello della fraternità. Così capita che l'aspetto personale venga esasperato ed accentuato in maniera del tutto individualistica e narcisistica». Il cammino che indicava era l'affidarsi alla fraternità, pronunciato al momento della professione religiosa, l'esigenza di un «cammino di decentramento, un passare dal mio progetto personale a quello fraterno»²⁷.

La soluzione è quindi perseguire il giusto equilibrio – non sempre facile da raggiungere – tra i due poli in questione: il singolo frate e la fraternità. Bisognerà quindi trovare l'accordo tra il rispetto della sua persona e il bene comune, tra le sue esigenze e quelle della fraternità, tra i carismi personali e il progetto apostolico della fraternità in cui è inserito. La nostra *Ratio formationis* considera che la vita fraterna come antidoto all'individualismo: «La fraternità non nega l'identità personale, al contrario, la protegge dall'individualismo; non distrugge la persona, ma la arricchisce donandole uno spazio più ampio. La nostra identità di fratelli si costruisce soltanto partendo dalla relazione»²⁸.

Il secondo pericolo che vedo oggi è la caduta nel pessimismo e nel disfattismo. Delusi forse dal fatto che la vita reale della fraternità in cui viviamo è lontano diverse miglia dall'ideale francescano di Tommaso da Celano e della Regola di Francesco. Parafrasando l'espressione delle Costituzioni riguardo l'uso dei beni e del denaro, direi che ci si accontenta di vivere il "minimo necessario" e non il "massimo consentito" della vita fraterna.

Ci si limita a fare le cose per dovere o per necessità, senza slancio e senz'anima. Ci chiudiamo in noi stessi, attaccati al nostro ruolo, al nostro servizio o apostolato, senza cercare di costruire un progetto di fraternità. Una vita senza pretese, ma anche senza più attese...

²⁶ FRANCESCO, *Fratelli tutti*, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale (2020), n. 105.

²⁷ MAURO JÖHRI, *Ravviviamo la fiamma del nostro carisma!* (2006), n. 9.

²⁸ *Ratio formationis OFMCap*, n. 35.

Il documento *la Vita fraterna in comunità* ricorda che la nostra vocazione religiosa è di essere «costruttori e non solo consumatori di fraternità»²⁹. Papa Francesco esorta i cristiani a superare il pessimismo sterile, guardando l'avvenire con un rinnovato sguardo di fede: «I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere»³⁰.

Direi che il progetto S. Lorenzo da Brindisi è una risposta alla tentazione dell'individualismo e del disfattismo, per rinnovare la nostra vita in fraternità.

8. Il progetto S. Lorenzo: «La nostra vita fraterna»

Nelle linee guida del progetto, che tutti avete senz'altro letto, nella prima parte che tratta della vita fraterna, sono indicati nove punti.

◇ primo punto: «**La fraternità abbia da 5-7 frati che condividono pienamente questo progetto**». Sul numero dei frati non mi fermo. È evidente che un numero congruo di frati è fondamentale per avere una vita fraterna significativa. Nelle fraternità S. Lorenzo è un obiettivo. Da noi à Clermont siamo passati da un minimo di cinque a un massimo di sette frati.

Fin dall'inizio del progetto era chiaro che lo scopo non era "salvare" dei conventi, dei luoghi o degli apostolati particolari, ma formare delle fraternità unite dal desiderio di vivere un progetto di vita comune. La condivisione piena del progetto mi sembra la caratteristica più vincente e provocante delle fraternità S. Lorenzo. È questo accordo di partenza che può garantire la sua riuscita. Se tutti i frati non condividono le linee del progetto, la fraternità S. Lorenzo non può funzionare. Purtroppo diverse esperienze ce lo hanno dimostrato.

◇ secondo punto: «**Priorità degli atti comuni: preghiera, pasti in comune, servizi fraterni, apostolato**». Questa priorità dovrebbe essere il pane quotidiano di ogni fraternità cappuccina. Nella mia esperienza a Clermont, se ci chiedono un servizio apostolico nei nostri orari di preghiera, salvo necessità, diciamo no. Per esempio, il lunedì sera, serata di ricreazione (giochiamo a Uno) e il sabato sera (condivisione del Vangelo della domenica) non prendiamo altri impegni. Cerchiamo di essere tutti presenti alla messa conventuale quotidiana. Cerchiamo anche di avere degli apostolati condivisi da più frati: confessioni, il Cappuccino, missioni parrocchiali. In modo che la gente veda che i frati condividono anche alcuni apostolati (dove questo è possibile...).

◇ terzo punto: «**Siccome san Francesco lo suggerisce nei suoi scritti avere un atteggiamento fraterno, materno gli uni nei confronti degli altri**». Questo atteggiamento materno significa fare attenzione al fratello, occuparsi di lui, e anche prevenire i suoi bisogni o desideri. Mi ricordo il bel gesto di un anziano confratello francese che avendo saputo che mi piaceva la Nutella, senza dirmi

²⁹ VF 24.

³⁰ FRANCESCO, *La gioia del Vangelo*. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale (2013), n. 84.

niente a cominciato à comprarla per me (era l'economista del convento). E così ho cominciato a mangiare la Nutella a colazione...

◊ quarto punto: «**Avere tempi gratuiti di fraternità: apprezzare e curare la bellezza dello stare insieme**». La Covid ci ha permesso di stare di più insieme. Di giocare nel giardino a Molky, a badminton o alle bocce. Qualche volta nell'anno siamo invitati da qualche amico comune a pranzare a casa loro. Ci andiamo tutti insieme. Una bella testimonianza di vita fraterna per chi ci ospita, ma anche per noi, che ci ritroviamo insieme, fuori dalle mura del nostro convento.

◊ quinto punto: «**Lavoro domestico/manuale condiviso (per quanto possibile senza personale assunto)**». A Clermont abbiamo vissuto il passaggio della cuoca che dopo 25 anni di lavoro è andata in pensione. Per seguire le linee del progetto, non abbiamo preso in considerazione di assumere un'altra persona. Abbiamo deciso per cinque giorni alla settimana, di prendere il pranzo da una ditta esterna. Per il resto facciamo noi. La cucina a turno permette a ognuno di esprimere le sue capacità culinarie e agli altri di adattarsi ai diversi stili. Un giorno fui colpito dal fatto che un fratello francese aveva preparato un'insalata come di solito fa il frate malgascio (ero convinto infatti che fosse stata lui ad averla fatta). Un bell'esempio di scambio e accrescimento culturale-culinario...

◊ sesto punto: «**Celebrazione regolare e frequente del capitolo locale come luogo di condivisione, revisione di vita formazione e programmazione**». Ogni mese celebriamo il capitolo locale che cominciamo sempre con un momento di condivisione personale sul mese trascorso. Ciascuno può condividere agli altri frati un'esperienza, un momento importante che ha vissuto. Poi condividiamo su tutti gli aspetti della vita fraterna, conventuale e apostolica.

◊ settimo punto: «**Creare uno spirito di accoglienza, disponibilità e servizio**». Sono sempre colpito quando vedo un frate che senza chiederglielo prende l'iniziativa di fare un lavoro o un servizio. Vuol dire che ciascuno si sente davvero a casa sua. Apprezzo anche l'estrema disponibilità a sostituirsi per il servizio delle messe o delle confessioni, quando un frate non può. Tutto avviene in modo naturale e normale...

◊ ottavo punto: «**Imparare e favorire la conoscenza e il rispetto dell'altro (interculturalità)**». L'internazionalità è un elemento caratteristico delle FSLB. Una ricchezza che comporta anche qualche fatica: il tempo d'inserimento, l'apprendimento della lingua e della cultura del paese. Ci vuole pazienza sia per i frati stranieri accolti che per i frati locali che accolgono. Un anno à Clermont eravamo cinque frati di cinque nazionalità diverse: Francia, Italia, Slovenia, Benin, Madagascar. Se ogni frate ha raggiunto una certa maturità e condivide pienamente il progetto, il fatto che appartenga a nazionalità diverse non crea grossi problemi. Il problema si è visto quando un frate non condivide appieno lo stile di vita, dimostrando nella pratica di non volerlo abbracciare...

◊ nono e ultimo punto: «**Cerchiamo di privilegiare i rapporti con la famiglia francescana**». A Clermont abbiamo la fortuna di avere due fraternità OFS, di cui una che si riunisce nel nostro

convento e una comunità di Suore Clarisse Cappuccine (il solo monastero rimasto in Francia). In questo senso siamo dei privilegiati. Cerchiamo di incontrarci tutti e tre gli Ordini più volte nell'anno...
Una bella ricchezza!